

12° CAPITOLO

IL NUCLEO "CRISTIFORME" DEL POPOLO DI DIO

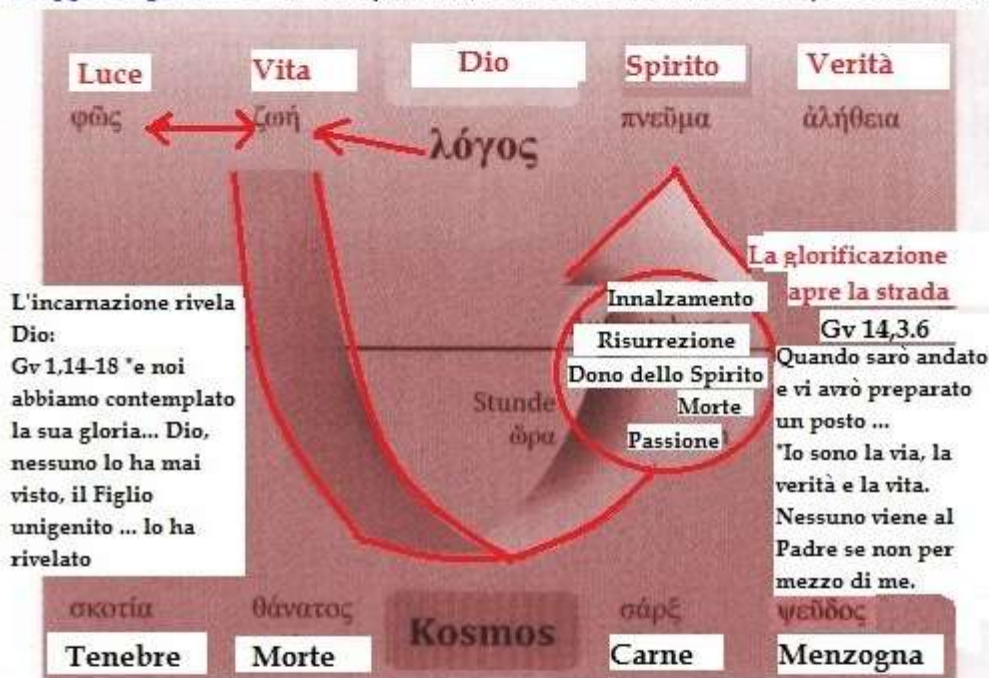
0. Introduzione

Chiesa secondo le beatitudini in conformità con la cristologia giovannea, oltre che sinottica

Il cielo è la dimensione di provenienza e di arrivo del Verbo, ma è anche la meta dei suoi, i chiamati "amici", i lavati dal Battesimo e da Gesù stesso, cioè della Chiesa:

Gv 3,12 Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? 13Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. -

La coppia linguistica è τὰ ἐπουράνια (ciò che è sopra il cielo) e τὰ ἐπίγεια (sulla terra)



L'incarnazione rivela Dio:
Gv 1,14-18 *e noi abbiamo contemplato la sua gloria... Dio, nessuno lo ha mai visto, il Figlio unigenito ... lo ha rivelato

La glorificazione apre la strada
Gv 14,3.6
Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ...
"Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me."

Dov'è la Chiesa?

E' nel noi narrante che accoglie la luce e la Verità

Gv 1,12 A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,

1,14 ... e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre,

Qual è lo scopo della Chiesa?

Rinascere "dall'alto"
per partecipare al movimento di Gesù che va verso l'alto ...

La Chiesa partecipa del movimento che va verso l'alto e riscopre l'opera di Dio alla quale partecipa immergendosi in Cristo.

La sua immersione è cristocentrica e perciò ne può vivere il dinamismo delle beatitudini:

l'abbassamento è innalzamento

Ciò è chiaro nelle beatitudini Mt 5,1-12

Che sono anche un progetto di Chiesa e disegnano l'identità Chiesa

I GRUPPO	Situazione negativa da superare	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
cose	ricchezza terrena	poveri	Regno dei cieli
	felicità mondana	afflitti	consolazione di Dio
	potere oppressivo	miti	terra promessa

II GRUPPO	Situazione negativa da superare	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
persone	egoismo	affamati di giustizia	banchetto messianico
	vendetta	misericordiosi	perdono di Dio
	doppiezza	puri di cuore	visione di Dio

III GRUPPO	Situazione negativa da superare	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
prassi	indifferenza	facitori di pace	figliolanza di Dio
	successo	perseguitati per la giustizia	Regno dei cieli
	carriera	perseguitati a causa di Gesù	grande ricompensa nei cieli

12.1. Ecclesiologia e risurrezione

Dovrebbe essere ormai evidente l'inestricabile connessione tra il popolo di Dio e le beatitudini di Gesù. Resta da chiarire che se queste possono essere ricondotte alla struttura cristologica ternaria della *preesistenza-kenosi-glorificazione*¹, il messaggio di Gesù e la conseguente evangelizzazione della Chiesa non portano ad una fuorviante teologia della sofferenza. Sono infatti da intendere in una corretta teologia del mistero pasquale. Infatti è un grave impoverimento fermarsi al momento dell'umiliazione (la *kenosi*), senza scorgere proprio in essa il passaggio verso la glorificazione: quella già effettuata in Cristo e che Dio stesso garantisce all'assemblea dei suoi figli.

¹ Cf il cosiddetto inno cristologico di Fil 2,5-11, con il suo triplice respiro teologico e storico nello stesso tempo: a) Cristo, preesistente dall'eternità come Figlio, b) rinuncia ad ogni prerogativa divina fino ad accettare l'annientamento, c) e perciò viene glorificato "al di sopra di ogni altro nome".

Superando quella teologia, che da Melchiorre Cano in poi vuole la croce per i piccoli e gli infelici ed è arrivata fino ad alcuni circoli pietisti del mondo evangelico e ad alcune tendenze doloristiche del mondo cattolico, ci sembra importante ribadire che il segreto della pur valida “teologia della croce” sta in questo nodo fondamentale: o essa è anche contemporaneamente teologia della glorificazione, oppure è insufficiente, perché gravemente monca. Infatti la riflessione sulla *centralità della croce*, resta cristiana quando resta ancorata alla risurrezione e al significato che questa ha per la vita cristiana e per la vita del popolo di Dio.

Certamente la croce non può e non deve essere evitata come tema teologico. Non può essere trascurata nemmeno nell’ecclesiologia del popolo di Dio. Nondimeno, ciò che non si afferma abbastanza è che la croce è solo uno dei due aspetti fondamentali del mistero pasquale. Veramente centrale è il mistero pasquale nella sua interezza, non la risurrezione senza la croce, né la croce senza la risurrezione. Il cuore del Vangelo consiste esattamente in questo: nell’annuncio che il Crocifisso, proprio Lui è risorto².

Il popolo di Dio fa continuo riferimento a Cristo, perciò è, contemporaneamente, comunità esodale e assemblea pasquale; si raduna nel nome di Colui che è morto e risorto perché ha vinto la morte. Non è una comunità necrofila né sepolcrale. È la comunità dei viventi, che rende grazie a colui che era morto ma adesso è vivo. L’autore dell’Apocalisse ha una visione impressionante e suggestiva. Di fronte a lui sta la figura del Figlio dell’uomo, in tutto il suo splendore. Colui che pendeva esanime dalla croce è in piedi ed è rivestito dei segni della gloria. Come era successo ai profeti dell’Antico Testamento, accade anche all’autore dell’Apocalisse di restare abbagliato dallo splendore della divinità, tanto da cadere per terra come morto. Ma verso di lui il Risorto tende la mano, invitandolo a non temere perché egli ha definitivamente vinto gli inferi e la morte³.

Le parole di Gesù, di Colui che nessuno avrebbe potuto più condannare a morte, scendevano su una comunità di cristiani che, all’epoca della composizione dell’Apocalisse, conosceva la persecuzione, l’esilio, la tortura e la morte. Queste parole sono l’annuncio di una risurrezione incontenibile e inarrestabile. Sono un perenne dono di vita di Colui che aveva anticipato la vittoria sulla morte al suo popolo prima della sua passione: «E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l’anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10,28; cf anche 1Pt 3,14; Ap 2,10).

Ora che quel popolo è sulla strada ogni giorno più insanguinata, in cui il pianto dei nuovi martiri si mescola a quello degli oppressi e dei perseguitati di sempre, Gesù torna ad annunciare personalmente ciò che gli angeli avevano annunciato la mattina di pasqua. L’annuncio viene anche fatto scrivere per uno dei vescovi delle sette chiese, ma vale per l’intero suo popolo: «Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte» (Ap 2,10-11).

Il popolo di Dio è chiamato a vivere in tale afflato di vita lo spirito delle beatitudini, con la prontezza di chi deve adeguatamente rispondere a chi domandi ragione della speranza che lo porta in avanti (cf 1Pt 3,14-16). La ragione è il Risorto e il popolo di Dio deve sempre sapere di essere un popolo che risorge da qualsiasi forma di crocifissione. Ciò vale senz’ombra di dubbio per la comunità cristiana in tempo di persecuzione, come i testi biblici attestano. Tuttavia è importante indagare se, alla luce del Vaticano II, ciò valga anche per quella parte dell’umanità che, pur non soffrendo

² Cf Mc 16,6: «Cercate Gesù il nazareno il crocifisso: è risorto, non è qui», cf anche Mt 28,5-6. Inoltre in alcune apparizioni dopo la risurrezione c’è una certa insistenza da parte di Gesù, perché siano ben osservate le sue mani ed i suoi piedi (Lc 24,39ss.).

³ «Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l’Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,17-18).

direttamente per la fede, è di fatto crocifissa da oppressioni “naturali” o da oppressioni volute dall’uomo.

Prendendo sul serio il presupposto evangelico che ciò che è stato fatto all’ultimo dei fratelli più piccoli è stato fatto a Gesù (Mt 25, 31-46) e che Gesù ha esultato di gioia per i piccoli e gli umili, gli affaticati e oppressi, facendone i soggetti preferenziali del Regno, pensiamo sia consequenziale parlare della realtà “cristiforme” degli ultimi. In essi si realizza una misteriosa, eppure reale adesione a Cristo, per il fatto che sono crocifissi come lui e con lui, e pertanto vivono anche il dinamismo della sua risurrezione, che in lui è già esplosa, ma in loro è ancora in stato di incubazione⁴.

Dalla nostra riflessione sulle beatitudini come *magna charta* del popolo di Dio risulta che esso non consta di soggetti spiritualizzati o da spiritualizzare, ma è comunità di uomini e di donne salvati da Dio. Ma giacché si tratta di una salvezza che solo Dio conosce e che in forza del mistero pasquale raggiunge ogni essere umano, alla domanda se non ci sia nella Chiesa in cammino un *nucleo ancora più cristiforme*, ci sentiamo di rispondere di sì. Esiste ed è costituito di quanti appartengono misticamente a Cristo, dalla «Chiesa da Abele» fino al «popolo crocifisso», di cui hanno parlato i nostri più recenti martiri⁵.

Tutto ciò era anche negli intenti del Vaticano II e in particolar modo di Giovanni XXIII, che vedeva negli svantaggiati certamente molto di più che i destinatari della beneficenza o di un qualche aiuto. Egli percepiva come vera ora storica e appuntamento salvifico (*segni dei tempi*) il risveglio “sociale” e l’affermazione di inalienabili diritti di interi strati sociali dell’umanità⁶. Tenendo conto di tutto ciò, si comprende anche quanto Giovanni XXIII affermava della Chiesa, nell’imminenza del Concilio: «In faccia ai paesi sottosviluppati la chiesa si presenta quale è e vuol essere, come la chiesa di tutti, e particolarmente la chiesa dei poveri»⁷.

Il tema che ci riporta al cuore delle beatitudini e fu ripreso e sviluppato da un gruppo di vescovi, durante la prima sessione conciliare, anche se il risultato del loro lavoro non arrivò alla stesura di un documento conciliare vero e proprio. Fu consegnato a papa Paolo VI, che affidò al cardinale Lercaro l’incarico di mettere insieme i suoi risultati per un’eventuale enciclica sull’argomento. Sono in molti a ritenere che l’enciclica *Populorum progressio* abbia avuto proprio qui il suo impulso iniziale e la sua gestazione⁸, un’enciclica impegnativa e profetica⁹, capofila di approfondimenti ulteriori dell’episcopato latinoamericano¹⁰, a partire dall’assemblea di Medellin, fino a quello più vicino a noi nel tempo di *Aparecida*¹¹.

⁴ «E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell’uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS, n. 22: EV1/1389).

⁵ A quanto già riferito precedentemente si può aggiungere I. ELLACURÍA, «Il popolo crocifisso» in *Conversione della Chiesa al Regno di Dio*, Queriniana, Brescia 1992, 41-69.

⁶ Cf quanto scritto in *Pacem in terris* su «Tre fenomeni caratterizzano l’epoca moderna. ... l’ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici ... l’ingresso della donna nella vita pubblica ... la famiglia umana, ... una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati: tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti» (GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, nn. 21-23. Per l’intero testo e le concordanze sui termini dell’enciclica cf www.intratext.com/IXT/ITA1265/_P2M.HTM)

⁷ Radiomessaggio di Giovanni XXIII, *A tutti i fedeli cristiani ad un mese dal Concilio* (11-09-1962) (EV1/25j-l).

⁸ L’informazione è in L. BETTAZZI, *La Chiesa dei poveri nel Concilio e oggi*, Pazzini, 2001.

⁹ Cf G. ALBERIGO, *Papa Giovanni*, EDB, Bologna 2000.

¹⁰ Cf A. VITALI, «Quando tanti popoli hanno fame. Il Vaticano II riletto a Medellin. E a Puebla...», in *Mosaico di pace* 17 (Gennaio 2006), da www.peacelink.it/mosaico/a/14456.html.

¹¹ Cf www.giovanimissione.it/spiritualita/darteoaparecida.htm.

In questa ultima si rende piena ragione di quanto risulta anche a noi essere nelle beatitudini di Gesù, e cioè che i poveri sono destinatari e protagonisti nel Regno di Dio e pertanto devono esserlo anche nel suo popolo¹².

Sono poveri ed impoveriti, nei quali occorre cogliere una comune sorgente e un misterioso dinamismo della Grazia suscitata dallo Spirito del Risorto, fino a prendere coscienza degli irrefrenabili germogli di risurrezione che fermentano in essi e che li associano a un popolo che, essendo «popolo crocifisso», è nucleo cristiforme del popolo di Dio. Popolo crocifisso e comunità sempre risorgente, «popolo dei poveri» sul quale si invoca una presa di coscienza delle comunità cristiane tanto dei continenti più poveri quanto di quelli più ricchi, dal momento che siamo una sola Chiesa «cattolica», cioè universale, mentre è evidente l'interconnessione tra la povertà di molti e la ricchezza di altri¹³.

6.2. Teologia dell'arca e presenza di Dio nel suo popolo

A conferma di quanto fin qui asserito si può menzionare la teologia dell'arca, che muoveva dalla già citata coscienza che Israele aveva coltivato, prima dell'esilio: una speciale presenza di Dio attraverso l'arca dell'alleanza¹⁴ contenente le «tavole della testimonianza»¹⁵ e che era anche chiamata «arca della testimonianza»¹⁶. Se inizialmente la Presenza di Dio era mediata da una grande tenda come santuario e «dimora» (*mishkan*)¹⁷, o anche «tenda del convegno», (*'ohel mo'ed*), si era fatta strada anche l'idea che in essa ci fosse «l'arca della gloria». La sua perdita scosse la coscienza del popolo di Dio, al punto di dover affermare con tristezza quanto detto in altra occasione: «Se n'è andata lungi da Israele la gloria!» (1Sam 4,22). In realtà l'arca andò definitivamente persa al momento della rovina di Gerusalemme o, come altri ritengono, sotto il regno funesto di Manasse. Non fu più ricostruita, ma piuttosto relativizzata, per uno sviluppo teologico che, soprattutto in Geremia, ne spostava le caratteristiche a vantaggio di una spiritualità non astratta, ma tesa a cambiare il cuore e i sentimenti di quanti si richiama a Dio¹⁸:

L'idea di una presenza di Dio non localizzato ormai su un monte¹⁹, né semplicemente nel cielo²⁰, ma soprattutto nel popolo dei suoi figli, lo distingue dagli altri popoli (Es 8,18), nella consapevolezza che Dio stesso lo accompagna nel suo peregrinare nel deserto (Dt 2,7) sia come nube (Nm 14,14) sia come continua assistenza. Si passa dall'idea della dimora (Es 25,8; Dt 12,5) a quella della presenza che non tollera l'invadenza di altri, essendone Dio stesso il suo custode (Dt 6,15; Dt 7,21). È una presenza che non manca nei momenti difficili e che sembrerebbe esclusiva, ma che tuttavia, come abbiamo visto, si apre sempre di più verso l'inclusione dei lontani e dei diversi. In ogni caso, appartiene al

¹² Cf *ivi* questo brano nel «Riassunto del Documento Finale dei vescovi d'America Latina»: «Ne Il Regno di Dio e la promozione della dignità umana si conferma l'opzione preferenziale per i poveri e gli esclusi che risale a Medellín, a partire dal fatto che, in Cristo, Dio si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà, si riconoscono nuovi volti dei poveri (ad esempio i disoccupati, i migranti, gli abbandonati, i malati e altri) e si promuovono la giustizia e la solidarietà internazionale (cap 8). Con il titolo «Famiglia, persone e vita, a partire dall'annuncio della Buona Novella della dignità infinita di ogni essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio e ricreato come figlio di Dio, si promuove una cultura dell'amore nel matrimonio e nella famiglia, e una cultura del rispetto per la vita nella società; allo stesso tempo, si desidera accompagnare pastoralmente le persone nelle loro varie condizioni di bambini, giovani e anziani, donne e uomini, e si promuove la cura dell'ambiente come casa comune (cap 9)».

¹³ Cf J. COMBLIN, *Il popolo di Dio*, cit., soprattutto il paragrafo «Il popolo dei poveri» (*ivi*, 257-275).

¹⁴ Per la sua storia cf soprattutto Es 25,10-16; Es 37,1-9; Gs 3,3; Gs 6,4s; 1Sam 4,1b; 1Sam 6,1; 2Sam 6; 1Re 8,3-9.

¹⁵ Cf Es 31,18; Es 32,15; Es 34,29.

¹⁶ Es 25,22; Es 26,33; Es 40,21.

¹⁷ Cf Es 26,1.

¹⁸ «Quando poi vi sarete moltiplicati e sarete stati fecondi nel paese, in quei giorni - dice il Signore - non si parlerà più dell'arca dell'alleanza del Signore; nessuno ci penserà né se ne ricorderà; essa non sarà rimpianta né rifatta. In quel tempo chiameranno Gerusalemme trono del Signore; tutti i popoli vi si raduneranno nel nome del Signore e non seguiranno più la caparbia del loro cuore malvagio. In quei giorni la casa di Giuda andrà verso la casa di Israele e tutte e due torneranno insieme dalla regione settentrionale nel paese che io avevo dato in eredità ai loro padri» (Ger 3,16-18).

¹⁹ Cf, ad esempio, Es 24,12.16-17; Dt 10,1.

²⁰ Cf, a titolo d'esempio, Gen 11,5; 18,21; 28,12; Es 19,11; Dt 4,36; Sal 2,4.

patrimonio dottrinale d'Israele l'affermazione che chi «teme» Dio (cioè lo ama di un amore effettivo e non solo declamato) è luogo della sua presenza salvifica. Passa anche attraverso una tale prassi d'amore l'abbraccio tra la giustizia e la pace (Sal 85,10-11)²¹.

È la Presenza all'interno del cuore dell'uomo ed è chiamata *Shekinah*, termine che potrebbe essere tradotto con *abitazione*, perché indica un luogo dove Dio abita, mentre la Presenza indica un suo essere non localizzabile²². L'idea è frequente in Geremia, oltre che in Ezechiele, e sta ad indicare una spiritualizzazione delle strutture esteriori di Israele, che diventano strutture interiori; un passaggio che si rinviene anche in testi più antichi²³.

Per il Nuovo testamento, abbiamo accennato al vangelo di Giovanni, che sviluppando la teologia dell'abitazione di Dio nell'accampamento umano, parla del Verbo come di colui che «innalzò la sua tenda» tra gli uomini²⁴, mentre Paolo identifica il tempio di Dio con la stessa persona del credente e parla ripetutamente dell'essere del credente in Cristo e di Cristo nel credente²⁵.

Occorre aggiungere che in un modo tutto particolare Dio è presente tra i suoi poveri. Tra quegli umili che costituiscono il nucleo della sua comunità tra gli uomini. I profeti lo aveva proclamato spesso e a chiare lettere:

«Così dice il Signore: “Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire? In quale luogo potrei fissare la dimora? Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie - oracolo del Signore -. Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola”» (Is 66,1-2).

Sui poveri e sugli oppressi, sui perseguitati e i nonviolenti, insomma sul popolo delle beatitudini si estende come nube la gloria di Dio, la stessa che brillava sul suo popolo in stato esodale. Il profeta ne indica il motivo: «Perché tu [Signore] sei sostegno al misero, sostegno al povero nella sua angoscia, riparo dalla tempesta, ombra contro il caldo; poiché lo sbuffare dei tiranni è come pioggia d'inverno, come arsura in terra arida il clamore dei superbi. Tu mitighi l'arsura con l'ombra d'una nube, l'inno dei tiranni si spegne» (Is 25,4-5)²⁶.

La gloria di Dio si compiace infatti di dimorare tra i poveri, la stessa gloria che supera i cieli dei cieli: «Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui nome è santo: In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi» (Is 57,15). Ciò avviene perché: «uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi» (Sal 51,19; cf. anche Sal 34,19).

È proprio questo il presupposto teologico dell'amore preferenziale di Gesù verso i piccoli e i derelitti, quando egli li convoca espressamente: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi,

²¹ Ciò esige un cambiamento completo di prassi, esige che il cuore di pietra sia sostituito da un cuore di carne: «Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (Ez 36,27).

²² Cf M. J., LAGRANGE, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Paris 1931, 446.

²³ Cf Ez 11,19; Ez 18,31; Ez 44,7; Ger 4,4; Ger 31,31; Sal 51,12-14; Dt 30,6-8.

²⁴ «E il Verbo si fece carne e innalzò la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14. Cf anche Es 25,8; Dt 4,7). Il verbo usato è infatti *eskēnōsen* da *skēnē*, che significa appunto *tenda* e che nella Bibbia indica di solito la tenda della testimonianza (cf At 7,44; Eb 8,5; 9,2). F. A. FANULLI, «La spiritualità della Tōrā», in A. BONORA (a cura di), *La Spiritualità dell'Antico Testamento* 1, Dehoniane, Bologna 1987, 96-99.

²⁵ 1Cor 6,19: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?». Cf anche 1Cor 3,16-17; Rm 5,5. La formula della dimora di Dio nel suo popolo o nei suoi membri è simile all'altra che indica una loro abitazione in Dio («Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (1Gv 3,24; cf Gal 5,22-25). Diventa un tema tipicamente paolino, come abbiamo già visto, espresso attraverso l'essere in Cristo dei credenti o dell'essere dei credenti in Cristo, in tutte le sue varianti (Per i passi più significativi cf P. NEIRINCK, «La dottrina di Paolo su “Cristo in noi” - “Noi in Cristo”», in *Concilium* 4 (1969) 165-178; la reversibilità della formula fu indicata già da A. DEISMANN, *Die neutestamentliche Formel “in Christo Jesu”*, Marburg 1892), che riguardano la dimora di Cristo (Gal 2,20; 2Cor 13,3; Rm 8,20; 2Cor 13,5; Col 1,27; Rm 8,10) o quella dello Spirito Santo (1Cor 6,11; 12,3.9.13; Rm 2,29; 14,7.17; Ga 5,16; cf Rm 8,9; Ef 4,30; 5,18; Col 1,8; Fil 1,27).

²⁶ Cf anche Is 4,5-6; Ap 7,15-16.

e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30)²⁷.

L'identificazione di Gesù con gli infelici è espressa in un parallelismo letterario, che risente dell'aramaico originale, in forma positiva e negativa, nella nota scena del giudizio finale, quando Gesù si rivolgerà a quanti l'avranno assistito nei bisognosi: «Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Ma la scena presenta anche gli indifferenti al dolore altrui, che protesteranno la loro buona fede, per non aver mai saputo della sua presenza tra i poveri: «egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,45).

La consapevolezza della presenza di Dio tra i poveri, soggetti principali delle beatitudini, ritorna nel Nuovo Testamento anche in altri contesti. Se Gesù in persona dice a Saulo che perseguitando i cristiani (denominati allora "i poveri") perseguita lui²⁸, non è raro trovare nei vangeli sinottici l'identificazione di Gesù non solo con i suoi discepoli²⁹, ma anche con quanti sono privi di riconoscimento sociale, tra cui i bambini³⁰ e i pellegrini bisognosi di accoglienza³¹. Deve essere stata un'indicazione importante per i primi cristiani, se praticare l'ospitalità è stato equiparato all'ospitare gli angeli, la cui presenza era espressione della presenza stessa di Dio³².

6.4. Dio solidale con la sorte dei poveri

Il tema della presenza di Dio nel suo popolo è sempre collegato alle esperienze storiche da esso vissute. L'abitare di Dio nella sua comunità è ininterrotta, Dio ne segue le vicende e persino la sorte. La *Shekinah* non è solo la dimora di Dio, ma rappresenta il suo coinvolgimento con il dolore e con la gioia d'Israele. L'arca catturata dai nemici e il tempio profanato e distrutto, di cui racconta la Bibbia, sono la visualizzazione plastica di questo coinvolgimento. La dimora dell'incontenibile Dio può subire una sorte che la mette alla stregua del suo popolo. Si potrebbe asserire che quella *Dimora* accetta di essere distrutta con i suoi figli distrutti, deportata con i deportati. Il popolo di Dio dell'Antico Testamento conosceva dalla sua sofferta esperienza che l'abitazione di Dio l'accompagnava nel dolore e nella gioia. La Bibbia ribadisce più volte che Dio è vicino a coloro che soffrono. Ne era cosciente Giacobbe che esprimeva a Labano questa certezza³³. Dio stesso aveva detto

²⁷ Cf 1Cor 1,26-29: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio». Cf anche Gc 2,5; Gdc 7,2; 1Sam 16,7; 2Cor 4,7.

²⁸ At 9,5: «Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: Gesù, che tu perseguiti!».

²⁹ Mt 10,40-42: «"Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa". Cf anche Lc 10,16.

³⁰ Mc 9,37: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato». Cf anche Mt 18,5.

³¹ Lc 24,28-32: «Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista».

³² Eb 13,1-3: «Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale». Cf Eb 10,34; Rm 12,13; Mt 5,38-48. Sullo sfondo ci sono brani come Gen 18,2s; Gen 19,1s; Tb 5,4s.

³³ Gen 31,42: «Se non fosse stato con me il Dio di mio padre, il Dio di Abramo e il Terrore di Isacco, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote; ma Dio ha visto la mia afflizione e la fatica delle mie mani e la scorsa notte egli ha fatto da arbitro».

a Mosè di essere stato sempre vicino al suo popolo in stato d'oppressione³⁴, mentre i profeti successivi avevano riproposto con altre parole la già citata confessione di Isaia: «Perché tu sei sostegno al misero, sostegno al povero nella sua angoscia, riparo dalla tempesta, ombra contro il caldo...» (Is 25,4a)³⁵.

Ci sembra questo il retroterra teologico dell'affermazione di Gesù, che presentando se stesso come tempio di Dio³⁶, attestava quella stessa incrollabile certezza: «[Rispose loro Gesù:] “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”. Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2,19-22)³⁷.

Contrariamente alle apparenze, Gesù non sfida i suoi interlocutori, ma esprime un pensiero presente nella letteratura rabbinica a proposito della costruzione del santuario del deserto e del tempio di Salomone. Attesta la consapevolezza che, trattandosi del tempio di Dio, esso sarà ricostruito dalla potenza del Suo spirito e non dalle mani dell'uomo³⁸. Gesù afferma che il Padre è con lui perché dimora in lui, così come egli dimora nel Padre, come attesta la teologia di Giovanni, nel suo parallelismo tra il dimorare del Padre in Gesù e il dimorare di Gesù nei suoi discepoli³⁹. Gesù sa di essere l'abitazione di Dio tra gli uomini, ai quali offre se stesso come cibo e bevanda, perché tale unità sia la più intensa possibile: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,56-57). In questo contesto si comprende meglio la particolare presenza di Cristo in quanti versano *in* lui le loro lacrime e talora il loro sangue. Sono coloro che sono battezzati nel suo battesimo e bevono al suo stesso calice⁴⁰.

6.5. L'Abele nato da Adamo e l'Abele che viene dalla Triunità di Dio

Quanto detto consente di pervenire alla conclusione che la Chiesa ha il suo nucleo portante in coloro che soffrono, stretti come sono intorno al Cristo innocente che ha sofferto. Parliamo di un «nucleo cristiforme» del popolo di Dio, nella convinzione che esso sia costituito dai sofferenti, iniziando dai martiri e, allargando il cerchio, a tutti coloro che in un modo o nell'altro partecipano con diversa intensità alla passione di Cristo⁴¹. Ciò non significa negare la conformazione degli altri esseri umani a Cristo. Cristiforme è qualunque membro del popolo di Dio. Di più: ha un riferimento cristiforme qualsiasi essere umano, per lo stesso fatto che Cristo è diventato uomo. Qui intendiamo

³⁴Es 3,7-8a: «Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese...».

³⁵ Cf anche Is 4,5-6; Ap 7,15-16.

³⁶ Del resto nel Nuovo Testamento è quasi naturale l'affermazione che Gesù è il ricettacolo visibile di tutta la divinità invisibile. Cf Col 2,9; Ef 2,20ss.; 1Pt 2,4-8.

³⁷ Cf anche Mt 12,6.

³⁸ Prendendo lo spunto da 1Re 6,7, dove si trova la frase: «durante i lavori nel tempio non si udì rumore di martelli, di piccone o di altro arnese di ferro», alcuni commenti vanno nel senso che il tempio più che essere opera delle mani dell'uomo, si costruì da se stesso. Cf H. L. STRACK - P. BILLERBECK (a cura di), *Kommentar zum neuen Testament aus Talmud und Midrasch* 2, C. H. Beck, München 1989⁹, 411.

³⁹Gv 17,22-23: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me».

⁴⁰Cf Mt 20,22ss.; Mc 4,13; Mt 26,39; Gv 18,11.

⁴¹ Abbiamo trovato un'idea simile nella riflessione sulla *sequela* di Gesù come “opzione per i poveri” in M. KEHL, *La Chiesa...*, cit., 231-236: pag. 234: «Questa opzione per i poveri non limita affatto l'universale volontà salvifica di Dio a un determinato ceto della società definito in termini sociologici. La storia ebraica e cristiana dell'autorivelazione di Dio mostra però chiaramente che il suo agire salvifico inizia con i poveri e gli oppressi, parte da loro e in questo modo vuole liberare dal loro peccato personale e istituzionalizzato tutti gli uomini, anche i ricchi, gli indifferenti e i molti che sostengono le strutture di sfruttamento dalle quali traggono vantaggio. I poveri sono in certo modo il «sacramento» iniziale dell'universale volontà salvifica di Dio (cf Mt 25,40ss); soltanto dove gli uomini si sentono in modo reale (e non solo verbale) solidali con essi, dove pensano e sperano insieme ai poveri, dove si lasciano prendere al loro servizio dalla volontà divina di giustizia, pace e vita, qui la partecipazione promessa di tutti gli uomini come soggetti nel Regno di Dio incomincia ad assumere contorni visibili».

però quella particolare conformazione a lui nella sofferenza, in ciò che Paolo ritiene comunione con il patire e, di conseguenza, con il risorgere con il Signore⁴².

La sofferenza e la «con-crocifissione» richiamano immediatamente la morte, per cui partecipare alle sofferenze di Cristo è partecipare alla sua morte. Del resto non mancano passi in cui questo collegamento è esplicito. Molto espressivo è, a riguardo, il citato testo dei Filippesi che esprime tale realtà nella speranza (Fil 3,10-11). Si tratta di un dato di fede, richiamato da tutti i testi che parlano della morte «nel Signore» o «in Cristo», con esplicito riferimento alla fine della vita terrena⁴³. In definitiva, si può concludere che tutta la vita cristiana è una partecipazione alla morte e alle sofferenze di Cristo per essere con lui glorificati. Con Gesù siamo esposti continuamente al potere della morte (cf. 2Cor 4,10s) e soffriamo non tanto *per* lui, ma *in* lui, tenendo per fermo che se moriamo con lui, insieme con lui anche vivremo (cf. 2Tm 2,11).

Fermo restando l'impianto generale di questa teologia, e al di là dell'interpretazione personale di questi testi, Gesù, nel Vangelo, ha parlato della sua dimora in quanti versano in situazioni di povertà, di bisogno, di sofferenza. Egli prende dimora, per il solo fatto che essi soffrono, nei sofferenti della terra, in tutti i sofferenti della storia. Con costoro Cristo ha un particolare legame, in forza della sua incarnazione, vera e propria incarnazione anche storicamente da intendere, come realtà di povertà, di dolore e di morte.

Si tratta di un legame, che, come abbiamo visto fin da principio, passa attraverso il filone patristico della *ecclesia ab Abel*. Volendo approfondire l'argomento, si conclude che pur non essendo univoca⁴⁴, la prospettiva degli autori medioevali conteneva pur sempre un diretto riferimento a Cristo. Infatti, Pietro Cantore e Stefano Langton, coglievano in Abele elementi che passano da Cristo alla Chiesa, quali l'innocenza, il sacerdozio, la verginità e il martirio, mentre altri, come Pietro di Poitiers, vi ravvisavano la tipologia dell'agnello immolato.

Dopo il primo raccordo tematico tra Abele e la Chiesa, che si fa risalire allo scritto di Ambrogio del 375 (*De Cain et Abel*) in piena polemica anti giudaica, Agostino evidenziò il rapporto tra Cristo, uomo perfetto e capo della Chiesa, e la Chiesa stessa in quanto suo corpo, che tuttavia passa sulla terra come *civitas*. Per Agostino si tratta di una realtà storica particolare: oltre la singolarità di questo tempo, essa arriva fino ad Abele e tuttavia si estende anche a quanti crederanno nel futuro⁴⁵. Si è parlato di Chiesa "metastorica" e che tuttavia ha la concretezza del sangue effettivamente versato⁴⁶. Versato da Cristo e dalla Chiesa, ma anche da ogni uomo che subisce violenza. Agostino concludeva: «Così come in questo secolo, in questi giorni cattivi, non solo dal tempo della presenza fisica di Cristo e dei suoi apostoli, ma dallo stesso Abele, il primo ucciso da un empio fratello, e di là fino alla fine di questo secolo, la chiesa avanza peregrinando tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»⁴⁷.

La Chiesa avanza tra le sue persecuzioni in quanto Chiesa, ma anche tra le persecuzioni subite dai suoi membri e da quanti, essendo collegati a Cristo suo Capo nella sofferenza e nella morte, sono

⁴² Per ciò che riguarda l'unione a Cristo dei discepoli che sono esplicitamente tali, abbiamo già richiamato il testo fondamentale del cap. 6 della lettera ai Romani, in cui Paolo afferma la partecipazione con Cristo nella morte, nella sepoltura e nella risurrezione, perché «possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). Al punto di arrivare all'affermazione di «un solo essere con lui nella somiglianza della sua morte» (v. 5), perché l'uomo vecchio è stato «con-crocifisso con lui» (v.6). L'idea è presente anche nella lettera ai Galati (Gal 2,19) e in un testo di Pietro, che ne indica la traiettoria verso la partecipazione alla sua gloria: «Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1Pt 4,13). Cf. anche 1Pt 1,21; Col 3,4; Gc 1,2-3.

⁴³ Cf. Ap 14,13; 1Ts 4,16; 1Cor 15,18.

⁴⁴ Cf. Y. CONGAR, «Ecclesia ab Abel»..., cit. Si rimanda a questo studio per le citazioni dei padri qui riportate.

⁴⁵ Cf. En. Ps. 90, sermo 2, 1: PL 37,1159.

⁴⁶ Cf. En. Ps. 118, sermo 29, 9: PL 37,1589. In Agostino la Chiesa appare comunque la *civitas Dei*, e per questa ragione ha inizio con Abele, a differenza della «*civitas mala*», che ha inizio con Caino. Cf. En. Ps. 142, 3: PL 37,1846.

⁴⁷ *Civitas Dei*, Lib. XVIII, c. 51: PL 41,614 (nostra traduzione).

ugualmente collegati ad essa in quanto suo corpo. Anche per questa ragione è popolo dei poveri, dei miti, dei costruttori di pace, essendo, alla stessa maniera, popolo dei perseguitati.

Questi ultimi, tuttavia, sono quelli identificati già dal libro dell'Apocalisse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro» (Ap 7,14-15).

Del loro sangue Dio chiamerà a rendere conto i violenti, conformemente al *logion* di Gesù: «Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare» (Mt 23,34-35).

È lo stesso sangue di Abele, che grida dalla terra, perché «benché morto, egli parla ancora» (Eb 11,4) e con lui tutta la schiera di quanti sono morti come lui⁴⁸. Tra essi il più eloquente è pur sempre il sangue di Cristo. Il popolo di Dio fa corona a costoro, facendo questi corona direttamente a Cristo, perché in quanto popolo si è accostato «al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele» (Eb 11,24).

6.6. La Chiesa risorge nei suoi piccoli e nei suoi infelici

Ogni innocente che soffre, ogni essere umano che subisce violenza, ogni persona, grande o piccola che sia, intenta a piangere curva sul suo dolore, è una nuova forma dell'Abele delle origini. Abele è chiunque piange la sua angoscia alla quale nessuno risponde. È nel grido soffocato dei bambini, come in quello rimasto in gola alle donne che hanno subito la violazione della propria persona. È nello sgomento di chi si vede i figli morire di fame, come nel contegno dignitoso dei bambini di una *favela* che ho visto portare a seppellire il loro compagno in una scatola di cartone. È nella disperazione di una mamma alla quale è strappata precocemente la vita di una figlia. Se la Chiesa inizia con Abele, nel popolo di Dio qualcuno cammina in prima fila, subito dopo Cristo e accanto a Maria sua madre. È la bambina scalza e nuda della guerra del Vietnam. Sono i tanti inermi uccisi dalla violenza degli uomini o dalla loro indifferenza, dalle malattie o dai disastri naturali, di cui la storia ufficiale non conserva che un pallido ricordo.

Gli innocenti che soffrono hanno sempre costituito un problema per la teologia e per la Chiesa. Sul valore di quanti sono nel lutto, nella sofferenza e nella persecuzione non mancano menzioni toccanti anche tra le più antiche testimonianze cristiane. Nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli i suoi genitori avevano dedicato una nicchia affrescata alla piccola Cerula morta precocemente. Dall'antica Blanda sede vescovile di una delle prime diocesi della Calabria è pervenuta la lapide di un sarcofago dedicato a chi ha lasciato questo mondo a 21 anni⁴⁹. Nomi e frammenti di storie sofferte, paradigmatici di tante storie, quasi a rappresentare tutti gli sconfitti della terra.

⁴⁸ L'idea del sangue dell'ucciso che non trova riposo fino a quando non gli è stata resa giustizia si trova nella letteratura rabbinica anche a proposito dell'assassinio di Zaccaria che fu perpetrato nel tempio. Si racconta che dal momento che nessun numero di sacrifici, riusciva a cancellare la macchia di quel sangue rimasto sulle pietre e che continuava a muoversi, Nebuzarsadan ottiene alla fine la sua rimozione non già versando altro sangue, ma solo con la disperata domanda se non avesse dovuto far uccidere tutti. Rivolto a quel sangue ancora in movimento chiese: «Zaccaria, Zaccaria, ho distrutto i migliori di essi, vuoi che li uccida tutti?». Appena ebbe dette queste parole il sangue si fermò. In quel momento egli si ravvide. Egli diceva: «so ciò è successo a causa di un solo uomo, quanto più dovrà accadere a quest'uomo (cioè a me), che ha ucciso tutti questi uomini che erano in vita!» (H. L. STRACK - P. BILLERBECK [a cura di], *Kommentar* ...4, cit., 241).

⁴⁹ Ne resta una traccia sulla lastra marmorea a questa dedicata, risalente ai primi secoli della storia della Chiesa, e oggi collocata nel museo di Tortora. L'iscrizione fu già annotata da Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum* (n. 456) e recita «COMINIAE DAMIANETI VIXIT AN. XXI D. L ET CO(N)IUGI BIVE BIVIVUS AMPLIATUS FECIT INCOMPARAVILI». Cf. A. FULCO, *Memorie storiche di Tortora*. Con uno studio critico sull'antica Blanda, libreria Intercontinentalia, Napoli 1960, 36ss.

«Chiesa popolo delle beatitudini» significa anche questo: coloro che piangono e coloro che muoiono precocemente, ingiustamente. I cristiani sgozzati nel Medio Oriente e non solo loro, ma anche i religiosi o non religiosi assassinati, di qualsiasi altro popolo o di qualsivoglia etnia. Si affaccia una teologia che supera ogni barriera di tempo e di spazio. Ridiventano attuali le beatitudini di Gesù, teorizzate e vissute da padre Ignacio Ellacuría, assassinato dagli squadroni della morte, che solo poco tempo prima aveva scritto:

«[...] il meno che si dovrebbe ammettere è lo speciale significato che per Gesù hanno i poveri, gli afflitti, gli affamati. Questi sono i primi nel regno [...] non è che ‘anche’ i poveri possono trovare consolazione in Dio, ma ai poveri spetta per antonomasia la pienezza del bene e della giustizia di Dio nella storia degli uomini [...] Certamente in essi compare più il dono di Dio che non l’azione dell’uomo, ma tale dono di Dio sceglie chi non possiede nulla, chi è oppresso, quale regno della sua presenza e della sua beatitudine. I poveri sono beati e, pertanto, sono i primi nel regno»⁵⁰.

Sembra anche a noi innegabile la presa di posizione di Dio a vantaggio degli infelici, pur attraverso la sua logica paradossale, la quale non è un semplice rovesciamento delle posizioni di partenza, ma è l’espressione di una totale solidarietà di Dio con i suoi figli, al punto che egli ne segue non solo le sorti, ma ne condivide il destino. Si rinviene, come abbiamo visto, a proposito dell’esilio del popolo d’Israele, allorquando Dio asseriva di essere andato in esilio con il suo popolo, perché la sua presenza (la *Shekinah*) aveva abbandonato il tempio, per potere accompagnare la comunità che ne era stata estromessa, per poterne ritornare un giorno in compagnia dei suoi figli⁵¹.

La presenza di Dio nelle vicende del suo popolo ricompare nel Vangelo, nel cammino che Gesù compie con i suoi apostoli. Riemerge negli Atti che indicano i discepoli come i “seguaci della via” e si può dire impregna tutti gli scritti neotestamentari. Ne abbiamo visto i momenti, indicando i protagonisti di quest’ecclesiologia che è contemporaneamente ecclesiologia dell’esilio e dell’esodo, ma anche ecclesiologia della liberazione messianica. Pur iniziando da Abele e proseguendo con gli oppressi di oggi e i perdenti della storia di sempre, non è affatto un’ecclesiologia di morte. Se con i suoi poveri Dio è povero e con i suoi Dio si immedesima fino a morire con loro, la sua vita riesplode sempre e ridona loro la vita, trascinandoli con sé verso il suo Regno, verso la felicità.

Scrivono Enzo Bianchi: «È proprio qui che si situa l’annuncio delle beatitudini, che potremmo definire il cuore dell’etica cristiana: un’etica - va detto con chiarezza - che non è tanto una legge o, peggio, una morale da schiavi, quanto uno spirito e uno stile, quello annunciato e vissuto da Gesù nella libertà e per amore, quello in cui Gesù ha trovato la felicità. Sì, *le beatitudini sono una chiamata alla felicità*»⁵².

L’autore, noto monaco contemplativo, non nasconde il “caro prezzo” della “pratica” delle beatitudini e tuttavia rimanda al loro senso escatologico che non è alienazione dal presente, è piuttosto vivere il presente sapendolo abitato dal futuro di Dio.

Ciò che a noi stava e sta a cuore è insistere, argomentando teologicamente, sul fatto che proprio esse, le beatitudini di Gesù, attraverso ed in forza dello Spirito Santo, sono il continuo venirci incontro di Dio e il nostro continuo rispondere a lui. Su questa strada siamo popolo in cammino che segue il passo del Risorto.

⁵⁰I. ELLACURÍA, conversione della chiesa al Regno di Dio, cit., 129-130.

⁵¹Cf. J. MOLTMANN, *La via di Gesù Cristo*. Cristologia in dimensioni messianiche, Queriniana, Brescia 1991, 208-209, che riporta da Elie Wiesel: «Il Midrash racconta quando il Santo, sia benedetto, verrà per liberare i figli d’Israele dall’esilio e loro gli diranno: Signore del mondo, sei stato Tu a disperderci fra le genti, quando ci hai cacciati dalla nostra dimora, ed ora sei di nuovo Tu a ricondurci a casa?... E il Santo, sia lodato, dirà ai figli d’Israele: Quando io vidi che avevate abbandonato la mia dimora, anch’io l’ho abbandonata per potervi far ritorno insieme a voi. Dio accompagna i suoi figli nell’esilio: un tema che nella tradizione ebraica è continuamente presente nel mondo concettuale del Midrash e della Mistica» (E. WIESEL, *Der Mitleidende*, in R. WALTER, *Die hundert Namen Gottes*, Freiburg 1985, 70).

⁵²E. BIANCHI, *Gesù e le beatitudini. Le vie della felicità*, edizioni Rizzoli-BUR, Milano 2012, 12.

